

# Effetto guerra e microchip 70 mila posti a rischio nell'industria meccanica

## I dossier

I casi aperti di Marelli, Lear Corporation, Bitron e Industria italiana autobus

## Il rapporto

di Rita Querezè

L'ultima in ordine di tempo è Wärtsilä. La multinazionale finlandese dei motori navali taglia 450 posti su poco più di 900 a Trieste. Silk Faw potrebbe fermare il piano di investimenti in Emilia Romagna (la regione ha appena dato una sorta di ultimatum al gruppo sino-americano perché chiarisca la situazione). Complessivamente solo nel settore metalmeccanico oggi in Italia i posti a rischio sarebbero poco meno di 71 mila (70.867 per la precisione). Il bilancio è della Fim. Il sindacato dei metalmeccanici della Cisl aveva fatto la stessa indagine sei mesi fa. Allora i posti a rischio erano poco più di 54.700: 16.155 in meno.

L'industria ha finora retto al doppio schiaffo della crisi delle materie prime post Covid e ora della guerra. Il riposizionamento geopolitico delle filiere è in atto e i risultati si vedono. Rispetto alla precedente rilevazione, calano le aziende che fermano la produzione per carenza di materie prime. Si è passati, infatti, dai 26.024 lavoratori coinvolti nelle prime tre settimane del

conflitto ai 12.613 di oggi. Di questi, la maggior parte si trova nel Nord-Est. Resta delicata in particolare la situazione dei 130 dipendenti di Tessera (Venezia) coinvolti nella joint venture Superjet tra Alenia-Aermacchi e la russa Sukhoi Holding.

A livello di settori, la maggiore criticità riguarda l'automotive, costretto a cambiare pelle con la transizione all'elettrico. Tra i gruppi con posti a rischio elencati dalla Fim (una sessantina in tutto) segnaliamo qui quelli finora meno noti: Denso e Industria italiana autobus ad Avellino (rispettivamente 880 e 380 posti), Marelli a Bologna, Napoli e Bari (oltre 2.400 posti), Berco e Toyota a Ferrara (1.550 e 400 posti), Lear Corporation a Frosinone (294 posti) e Bitron a Savona (288 posti).

Altro fronte delicato è quello della siderurgia per i costi dell'energia. «Le chiusure paventate all'inizio del boom dei prezzi non c'è stata ma c'è una miriade di piccole realtà spesso in difficoltà — dicono in Fim —. Soprattutto in Lombardia o nel Nord Est. Fattore di criticità è poi la mancanza di microchip e, più in generale, della componentistica elettronica.

Questo mette in difficoltà l'automotive ma anche l'elettrodomestico. C'è personale in cassa alla Electrolux di Forlì, alla Fox Bompiani di Ferrara, alla Elica di Ancona e alla Acc di Belluno, per fare qualche esempio.

La Fim segnala 7.461 lavoratori occupati in aziende toccate da crisi finanziaria. Spesso si tratta di realtà legate all'indotto di Leonardo per la manutenzione delle aerostutture, prevalentemente concentrate tra Campania e Puglia, che subiscono gli strascichi della crisi legata alla manutenzione del trasporto aereo. Da segnalare la crisi finanziaria della Fimer di Arezzo, azienda del settore delle rinnovabili, con 400 dipendenti.

«Il quadro non è drammatico — tira le somme il segretario generale della Fim, Roberto Benaglia — ma richiede con urgenza politiche industriali, a partire dall'automotive, come chiesto più volte, anche con gli altri sindacati e Federmeccanica». Ora, come hanno segnalato ieri le previsioni della Commissione Ue, il quadro economico rischia di complicarsi. «Ci preoccupa l'effetto sulla manifattura del rallentamento dell'economia mondiale, abbinato agli annunciati rialzi dei tassi d'interesse. Decisivo sarà poter contare sul contenimento dei costi energetici».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Superficie 22 %